

Ma quale deriva guerrafondaia, capitalismo e democrazia significano guerra!

L'approvazione del piano *Rearm Europe* ha contribuito, per chi ne sentisse ancora il bisogno, a chiarificare una volta per tutte gli intenti dei funzionari del capitale europeo. D'altra parte, la strada per il riarmo era già stata battuta, e da ben prima dell'inizio del conflitto russo-ucraino.

Poco importa quindi che le ultime elezioni americane siano state vinte da Trump. Il libero arbitrio del fantoccio di turno ha poco peso di fronte alla riconfigurazione degli equilibri geopolitici in atto e, ancora meno, ai continui sconvolgimenti che lacerano il modo di produzione capitalistico in ogni parte del globo.

Debito pubblico mondiale in costante crescita, crisi dell'accumulazione e conseguente centralizzazione di capitali nelle mani di un numero ristretto di capitalisti e fondi di investimenti, saturazione dei mercati e concorrenza sempre più spietata, a partire dal controllo di energie e materie prime necessarie a garantire la supremazia nello sviluppo di sistemi IA, gli stessi impiegati nelle carneficine in atto in Ucraina e Palestina, fino a quello sulle vie commerciali ed i mercati, per valorizzare le merci prodotte ricorrendo a una quantità minima di forza-lavoro.

Nulla di nuovo, anzi le assonanze con lo scenario globale dell'inizio del secolo sono parecchie.

Ma non si può portare la lancetta della storia indietro ringiovanendo il capitalismo. La riconduzione della produzione di valore entro i confini nazionali, in particolar modo per gli USA, dopo decenni di deindustrializzazione e delocalizzazione della produzione (compresa quella legata alla difesa), risulta materialmente irrealizzabile. Le economie dei capitalismi occidentali sono inesorabilmente avviate verso la recessione e nemmeno i BRICS, con la Cina in testa, se la passano bene.

Il sistema del credito è talmente drogato e intossicato da mantenersi in piedi a stento. Le borse piangono. Centinaia di miliardi sono stati bruciati in poche ore dall'introduzione dei nuovi dazi di Trump e nessuno può prevedere con certezza quali saranno i prossimi sviluppi finanziari. Come se non bastasse il dollaro rischia di essere messo in discussione in quanto moneta di riserva dominante. Il capitalismo internazionale versa in una crisi senza precedenti, tuttavia, a fronte degli sviluppi dei conflitti in corso e di quelli che vanno aprendosi (Indo-Pacifico), non c'è spazio per trionfalismi di sorta. È risaputo, per uccidere il morto vivente occorre un bel colpo in testa, altrimenti continuerà a divorare un numero crescente di vite.

In questo scenario, ben più complesso di quanto ci sia consentito descrivere, nessuno è al sicuro, ogni Stato e borghesia nazionale vede minacciati i propri interessi, contemporaneamente interconnessi e in conflitto. Le vecchie alleanze vacillano, per i padroni e i loro rappresentanti vale più che mai la celebre formula *ognuno per sé*.

Il pianeta e le risorse che offre non sono infiniti, mentre il capitalismo non può fare a meno di espandersi senza alcun tipo di freno, colonizzando e mettendo a valore ogni dimensione della vita organica del globo e dei suoi abitanti, con conseguenze catastrofiche che ben conosciamo.

La corsa al riarmo diventa allora una necessità per tutti gli stati, essenzialmente deputati al mantenimento del presente ordine sociale fondato sulla merce, il profitto e la divisioni in classi della società. I funzionari del capitale di tutte le latitudini sono ben consapevoli che l'unico orizzonte possibile, con buona pace degli apologeti dello strumento diplomatico, è la guerra generalizzata, prima commerciale poi guerreggiata. Da qui l'urgenza di un piano europeo di riarmo capace di convogliare una ingente quantità di capitali, ricavati facendo ulteriore ricorso al debito comune, verso l'industria bellica dei paesi europei, per "stimolare" le economie reali in crisi.

I partiti e gli esponenti dell'opposizione all'attuale governo Meloni che in queste ultime settimane, nelle piazze andavano denunciando per l'ennesima volta il rischio di una deriva autoritaria e guerrafondaia rivendicando l'utilizzo degli 800 miliardi del piano *Rearm EU* per la spesa sociale, per la scuola pubblica e la sanità, sono anch'essi zombie, così come morti rimangono gli appelli che continuano a proferire, contraddetti dalle prodezze compiute negli anni passati, quando il loro culo sedeva ancora sullo scranno ministeriale. La ricetta per farli tacere una volta per tutte rimane la stessa indicata sopra.

Si smetta allora di nutrire illusioni e alimentare il vecchio tranello secondo cui per sventare il "pericolo fascista e guerrafondaio" bisogna fare fronte unito e sostenere chi si fa portatore di istanze tese a garantire l'integrità delle democrazie liberali, l'altra faccia dei fascismi a cui all'occorrenza, e si sprecano i possibili esempi storici da menzionare, viene passato volentieri il testimone dagli stessi rappresentanti dell'ordinamento democratico.

A questo punto, coloro che non hanno da perdere altro che le proprie catene, i salariati, i disoccupati di oggi e di domani, i reietti della civiltà della merce senza futuro, saranno presto o tardi costretti a scegliere: guerra dei padroni o guerra di classe contro i padroni, coscrizione o diserzione?

Per gli sfruttati di tutto il mondo non esistono potenze e stati amici, men che meno quelli che, oggi (ché domani chissà...) dichiarano di combattere l'Occidente con la finalità sostituirlo nella dominazione dei suoi schiavi e, dato che non rimangono più porzioni di mondo da spartire, accaparrarsi i territori, le risorse, i nodi strategici e commerciali contesi. Chi vince piglia tutto, non c'è equilibrio di potenze che tenga all'orizzonte.

Auspicabile e necessaria è invece la solidarietà internazionalista, l'unione dei proletari di tutti i paesi per la guerra di classe contro gli stati e il capitale. In questo senso non si può che partire da casa propria, dall'opposizione al complesso militar-industriale nostrano e alle infrastrutture di cui si dota, ma anche dai luoghi di lavoro non direttamente coinvolti nella produzione bellica, dalle scuole e le università, dalle galere e i lager per migranti, perché proprio la normalità capitalistica e democratica, vale la pena ripeterlo, ci ha portato verso la guerra. Contrastarla vuol dire interromperne la riproduzione.

Chi pensa che tale reazione debba procedere da una presa di coscienza generale degli sfruttati non esce dall'ambito della politica e dei facili moralismi. Le forze materiali, il correre degli eventi spingono già adesso parte del proletariato internazionale ad ammutinarsi, a rifiutare di sacrificarsi per il presente ordine sociale. Una rivolta biologica, a titolo non solo di classe ma umano, che lascia ben poco spazio alle dichiarazioni di principio e ai proclami delle varie sette che si definiscono rivoluzionarie, organizzate in partiti o meno. Proprio come hanno fatto e continuano a fare i disertori ucraini, i lavoratori che bloccano la produzione e circolazione di materiale bellico in tutto il mondo.

L'opposizione alla guerra per evitare di essere immediatamente recuperata dagli opportunisti del caso e ridursi ai soliti appelli pacifisti deve qualificarsi come progetto di rivoluzione sociale totale. In altre parole, perché la guerra salti deve saltare l'intero sistema che ne abbisogna. Alternative non ce sono. Ammesso e non concesso che continuare a patire le conseguenze economiche della guerra aspettando che gli eventi precipitino ulteriormente e imbocchino una direzione sempre più difficile da invertire costituisca un'alternativa...